

Il ritratto della comunità cristiana in Atti 2,42

“Erani assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli, nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere.”

I. UNO SGUARDO GENERALE

Appare qui l’inizio del primo dei tre “sommari” o quadri riassuntivi, mediante i quali Luca descrive, in un quadro ideale, la prima comunità cristiana a Gerusalemme. I verbi all’imperfetto e al participio, le costruzioni perifrastiche indicano una situazione stabile, quotidiana. Luca generalizza episodi concreti avuti dalla tradizione, idealizzando il comportamento della comunità di Gerusalemme, perché sia da modello ad ogni futura comunità cristiana¹.

Appare il tema già accennato dello stare insieme e della concordia (cf. At 1,14; 2,1) e quello della riunione dei salvati apparso nel discorso di Pietro (cf. At 2,21.40.41). Insieme, sono annunciati temi che saranno sviluppati successivamente (cf. At 4,32-35; 5,12-14; 5,42).

“Il v. 42 viene generalmente inteso come l’enumerazione dei quattro ‘fondamenti’ della chiesa. Con ogni probabilità ci troviamo di fronte a una ripresa di quelli che sono i ‘tre pilastri del mondo’ secondo la tradizione giudaica: “Il mondo è fondato su tre realtà: la Legge (*Torah*), il culto (*‘Abôdâh*) e le opere di misericordia (*Gemilut hasadim*)”². La Torah si rivolge allo spirito dell’uomo; la si ricollega a Giacobbe, considerato come l’uomo perfetto, il padre del popolo eletto. Il culto del tempio - e poi la preghiera che sostituisce i sacrifici - riguarda l’anima dell’uomo; è un attributo di Abramo, con riferimento alla sua ospitalità. Nei tre pilastri si riconosce anche l’attivazione delle tre dimensioni dell’uomo: rapporto con se stesso (studio, approfondimento personale), rapporto con Dio (adorazione e ogni forma di culto), rapporto con gli altri e col mondo (apertura agli altri, solidarietà e beneficenza). Il v. 42 presenta una rilettura di questi tre principi fondamentali: l’‘insegnamento degli apostoli’, che riguarda la persona di Gesù, il suo messaggio e la sua azione, conferma e porta a compimento quello della Torah; le opere di misericordia sono diventate la ‘comunione’ fraterna (la *koinonia*), mentre il culto, già sdoppiato in sacrifici e preghiere a partire dall’esilio, ora si sviluppa in ‘frazione del pane’ e ‘preghiere’. Il radicamento della comunità nel giudaismo viene ancora una volta sottolineato da Luca, che mette in luce allo stesso tempio le differenze.”³

II. At 2,42a: “Erano assidui nell’insegnamento degli apostoli...”

1. Analisi dei termini

Erano assidui: o partecipavano con perseveranza. La costruzione è perifrastica: verbo essere + participio. Il verbo *proskarterein* è composto da *pros-* e *karteréô*, che deriva da *krâtos* = forza e significa rimanere forte, perseverare, resistere, avere costanza.⁴ Nel NT *karteréô* appare solo in Eb 11,27, a proposito della fede di Mosè: “rimase infatti saldo, come se vedesse l’invisibile”. La fede di Mosè è saldezza di chi è rivolto a Dio e tutto punta sulla sua realtà. Il composto *proskateréô* ha il

¹ “Luca più che narrare storia sembra utilizzare un materiale storico per descrivere un’immagine, perché il quadro dipinto possa essere sempre contemplato e fungere da specchio, su cui devono riflettersi le comunità che leggono la sua opera” (G. Betori, in *La storiografia nella Bibbia. Atti della 28ma settimana biblica*, p. 115).

² Affermazione che i “Detti dei Padri” (*Pirque Avot*, 2) attribuiscono a Simione il Giusto, sommo sacerdote del III sec. a.C.

³ PH. BOUSSUYT - J. RADERMAKERS, *Lettura pastorale degli Atti degli Apostoli*, EDB, Bologna 1996, pp. 237s.

⁴ Lo si ritrova con lo stesso significato nel greco profano e nei LXX: Gb 2,9 (trad. dell’eb. *khâarak* = persistere in, tener fermo a...); Sir 2,2; 12,15. In 4 Mc 9,9.28 e altrove il termine è impiegato per descrivere l’atteggiamento di perseveranza dei martiri giudei.

medesimo significato, accentua ancora di più l'aspetto della durata: resistere, persistere in..., restare fedeli a una persona, a dei principi, a un'attività, essere assiduo, perseverare, rimanere fermo⁵. Esprime dunque attaccamento perseverante. Il verbo *proskarterein* si ripete due volte in questi versetti⁶, ed era già apparso in 1,14⁷. Si trova una sola volta in Mc e mai negli altri Vangeli. In At invece appare dieci volte e tre volte in Paolo, per quanto riguarda il NT⁸. In At in parte il verbo viene usato con il significato del tutto profano di indicare una durata⁹, ma altrove designa l'atteggiamento spirituale della comunità. "L'elemento fondamentale che qualifica la comunità è la perseveranza o fedeltà nell'impegno assunto.... Il verbo... con una risonanza liturgica e culturale, sottolinea... l'atteggiamento di dedizione costante e impegnata dei convertiti."¹⁰

all'insegnamento (*didachê*) degli apostoli: il termine *didachê* nella lingua greca significa "insegnamento e dottrina comunicata per mezzo dell'istruzione". L'equivalente ebraico è talmud. Il termine *didachê* appare trenta volte nel NT, di cui 13 nei Sinottici e Atti, 9 negli scritti giovannei, Ap compresa.¹¹ L'espressione "l'insegnamento degli apostoli" è unica in At.

In Atti 2,42 e 5,28 *didachê* indica l'insegnamento degli apostoli riguardo a Gesù. L'autore usa il termine *didachê* anche per la predicazione missionaria (At 5,28; 13,12). "Con questa espressione bisogna intendere una realtà differente dalla proclamazione iniziale della buona novella (il *kerygma*), che ha portato gli ascoltatori alla fede e al battesimo. Si tratta di un'istruzione in profondità dei nuovi cristiani"¹². "Il contenuto abbraccia la rilettura dei testi biblici alla luce del Cristo, il richiamo degli insegnamenti di Gesù per guidare le scelte pratiche dei credenti. Il punto di partenza di una comunità cristiana è l'ascolto della Parola. La sua crescita e maturazione dipende ancora dall'approfondimento e interiorizzazione della Parola"¹³ "Non si limita dunque all'insegnamento di Gesù che gli apostoli sono chiamati a trasmettere, o alla catechesi della comunità, ma include l'insieme della predicazione apostolica diventata normativa per l'intera

⁵ Si costruisce con il dativo o con en e il dativo. In Nm 13,20 il verbo significa resistere fino in fondo; in Tb 5,8 (S) attendere.

⁶ "Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere... Ogni giorno tutti insieme erano assidui nel frequentare il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore..." (2,42.46). Il verbo apparirà anche in 6,4: "Noi invece, ci dedicheremo (= saremo assidui) alla preghiera e al servizio della Parola".

⁷ "Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con fratelli di lui".

⁸ Il tema dell'assiduità, della perseveranza nella preghiera è caratteristico negli scritti lucani (Lc 6,12; 18,1; 22,44; At 2,42; 6,4; 12,5). La costanza ha un significato nella sequela di Gesù anche negli scritti di Paolo: "Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera..." (Rm 12,12). "Perseverate nella preghiera" (Col 4,2; cf. Lc 11,1-13; 18,1-8). Il sostantivo *proskartêresis* nel NT è presente solo in Ef 6,18: "Pregate inoltre incessantemente con ogni sorta di preghiera e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi...".

⁹ Cf. Mc 3,9; At 8,13; 10,7 ("attendente"); Rm 13,6.

¹⁰ R: FABRIS, *Atti degli Apostoli*, Borla, Città di Castello 1977, p. 113.

¹¹ In Mc 1,22.27 la predicazione di Gesù viene chiamata *didachê*, senza ulteriori precisazioni, ma con rapporto alla potenza del suo insegnamento. In Mc 12,38 il termine è usato nella polemica contro i maestri della legge. In Mt 7,28, il termine indica il discorso della montagna appena riferito. Anche per l'insegnamento dei farisei e sadducei si usa questo termine (Mt 16,12). Anche in Gv 7,16s è l'insegnamento di Gesù. In 2Gv la *didachê tou Iesou Christou* è la dottrina di Gesù Cristo, il cui contenuto è il messaggio di Gesù di Gv 7,16. Paolo usa *didachê* solo in Rm 6,17 e 16,17, ove indica tutto l'insegnamento degli apostoli; in 1Cor 14,6.26 è una delle tante forme edificanti preferite al dono delle lingue. Mentre nelle lettere maggiori, Paolo indica con questo termine contenuti non necessariamente intoccabili della tradizione, in quelle pastorali il contenuto di *didachê* sembra essersi identificato in un dato fisso da trasmettere inalterato (cf. 2Tm 4,2; Tt 1,9).

¹² CH. L'EPATTENIER, *Atti degli Apostoli*, San Paolo, Milano 1966, pp. 48-49.

¹³ FABRIS, o.c., p. 114.

chiesa”¹⁴. Si tratta di una parola potente. Spesso si associa l’insegnamento degli apostoli ai “segni e prodigi”¹⁵.

Nell’insieme, dunque, il termine *didachê* nel NT è usato per indicare il messaggio di Gesù e la predicazione della comunità primitiva in senso lato. Le formule di fede citate da Paolo indicano che ben presto la comunità cristiana possedeva una dottrina relativamente fissa. La chiesa era minacciata da false dottrine (At 20,29s).

2. La Parola nella vita della Chiesa

C’è stato un lungo tempo in cui la parola di Dio era rimasta ai margini della vita del popolo cristiano. Si era giunti a temere di darla in mano ai credenti. Ma noi viviamo l’epoca fortunata del dopo Concilio. Riascoltiamo quanto la costituzione dogmatica sulla Rivelazione, la *Dei Verbum*, scrive al cap. VI riguardo al posto dell’ascolto della Parola nella vita della Chiesa e di ciascun credente.

La Chiesa venera le Sacre Scritture

La Chiesa ha sempre venerato le Divine scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra Liturgia, di nutrirsi del Pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la Sacra tradizione, la chiesa ha sempre considerato e considera le Divine scritture come la regola suprema della propria fede; esse infatti, ispirate come sono da Dio e redatte una volta per sempre, impartiscono immutabilmente la parola di Dio stesso e fanno risuonare, nelle parole dei profeti e degli Apostoli, la voce dello Spirito Santo. E’ necessario dunque che la predicazione ecclesiastica come la stessa religione cristiana sia nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura. Nei Libri Sacri infatti, il Padre celeste che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e discorre con essi; nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa saldezza della fede, cibo dell’anima, sorgente pure e perenne della vita spirituale. Perciò si deve riferire per eccellenza alla Sacra Scrittura ciò che è stato detto: “vivente ed efficace è la parola di Dio” (Eb 4,12), “che ha la forza di edificare e di dare l’eredità tra tutti i santificati” (At 20,32; cf. 1 Tess 2,13). (21)

Si raccomanda la lettura delle Sacre Scritture

Perciò è necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture, mediante la sacra lettura assidua (*assidua lectione sacra*) e lo studio accurato, affinché non diventi ‘vano predicatore della parola di Dio all’esterno colui che non l’ascolta di dentro’ (Agostino), mentre deve partecipare ai fedeli a lui affidati le abbondanti ricchezze della parola divina, specialmente nella sacra Liturgia. Parimenti, il Santo Sinodo esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere “la sublime scienza di Gesù Cristo” (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture. “L’ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo” (Girolamo). Si accostino essi volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia ricca di parole divine, sia mediante la pia lettura (*per piam lectionem*), sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con l’approvazione e a cura dei Pastori della Chiesa lodevolmente oggi si diffondono ovunque. Si ricordino però che la lettura della Sacra Scrittura dev’essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l’uomo; poiché “quando preghiamo, parliamo con Lui; lui ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini” (Ambrogio). (25)

3. L’ascolto della Parola nelle giovani chiese

¹⁴ G. ROSSE’, *Atti degli Apostoli, commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1998, p. 165.

¹⁵ Cf. At 2,43; 4,30; 5,12... L’espressione “segni e prodigi” (*semeia kai terata*) appare 25 volte nella LXX e allude sempre agli eventi dell’uscita dall’Egitto, tranne in Is 8,18; 20,23, dove si parla del profeta come “segno” e in Gl 2,30, dove si parla dei “segni” della fine dei tempi; e in Sap 8,8, ove si parla di discernimento generale.

Siamo dunque ora in un'epoca felice, in cui, se vogliamo, possiamo abbondantemente nutrirci alla parola di Dio. La chiesa parla di due mense, degne dello stesso rispetto: la Parola e l'Eucaristia. In missione ci capita di vedere con i nostri occhi con una evidenza particolare la forza della Parola. In Africa ad esempio, per molte comunità l'accesso ai sacramenti non è cosa frequentemente possibile. La Messa viene celebrata una volta ogni mese o più mesi o un anno. Questo vale anche per gli altri sacramenti ordinari della vita cristiana. C'è però un tesoro sempre possibile: la Parola di Dio.

In un mondo in cui un libro è una rarità, in cui non trovi un foglio di carta in giro, dove i quaderni scritti vengono riutilizzati per mettervi le noccioline al mercato, in cui nessun alunno normale ha dei libri, e neppure l'insegnante: tutto si trasmette di quaderno in quaderno... in questo mondo avaro di libri, uno però è ambito, desiderato, posseduto da un certo numero di cristiani, in particolare da chi ha una funzione nella comunità: la Bibbia.

Così, la sera, ultimati i lavori dei campi, preso il cibo del giorno, prima che il sole tramonti, seduto appoggiato alla parete esterna della sua abitazione, il catechista o semplicemente il credente apre la sua Bibbia e legge.

Leggere la Parola di Dio è uno degli stimoli che spinge tanti a seguire, anche adulti, dei corsi di alfabetizzazione. Quando una mamma riesce a leggere, quando può leggere un brano di fronte alla comunità, è presa da un grande senso di gioia e di fierezza.

Ci si dirà: ma che cosa capiscono? E se capissero sbagliato? Già sant'Agostino, nel IV secolo dopo Cristo diceva che chi legge con amore non può far errori troppo grossi nell'interpretazione. Noi constatiamo che davvero lo Spirito Santo dà a ciascuno, con la fede e il battesimo, la capacità di leggere la Scrittura comprendendola.

La lettura della Parola si fa in particolare in comunità. E' attorno alla Parola che si radunano i cristiani di un villaggio. Sotto un albero, quando o finché non c'è a disposizione un ambiente capace di ospitarla, ogni settimana, la piccola comunità, formata al massimo da 50 famiglie (non tutte frequentano) si riunisce. In essa sono definiti i vari ruoli: responsabile, vice, segretario, cassieri... uomini o donne.

L'incontro si apre con la preghiera e lo scambio fraterno di notizie. Poi si ascolta un brano della parola di Dio. Il responsabile o il catechista può introdurla o commentarla brevemente. Poi chi desidera esprime come la Parola l'ha toccato. Quando partecipiamo a questi incontri di comunità, restando anche noi tra i partecipanti, ascoltiamo commenti profondi che ci fanno intuire che Dio si rivela ai piccoli e che ogni uomo è capace di ascolto fruttuoso della Parola.

Dopo il commento, si esprimono delle preghiere e si raccolgono contributi per le necessità della comunità. Si relaziona circa gli impegni assunti la settimana precedente: si sono realizzati, come stanno le persone malate o sole che si sono andate a trovare. Se sono nati dei bambini, se ne dà notizia e il gruppo delle mamme dice se ha aiutato la puerpera nei lavori, ad esempio attingendole l'acqua. Si passa poi a distribuire i compiti futuri: connessi con la parola direttamente o indirettamente, perché ogni Parola veramente accolta è luce e forza per l'azione. Qualcuno s'impegna ad andare a trovare un malato, a casa o all'ospedale, altri a prestare aiuto a mamme che hanno appena partorito o ad anziani o altre persone in difficoltà. L'attenzione va anche a quei credenti che si sono allontanati dalla vita della comunità. Chi andrà a ricontattarli?

Un canto conclude l'incontro. In queste comunità, riunite attorno alla Parola di Dio c'è gioia, fraternità. Davvero, anche in contesti poveri, nessuno più è nella miseria, perché è soccorso dalla solidarietà della comunità.

I non cristiani si stupiscono della gioia di queste persone, del loro amore fraterno e dell'aiuto verso chi nel bisogno, senza guardare la sua appartenenza etnica o religiosa. Così, spesso nuove persone si presentano alla riunione della comunità e da simpatizzanti diventano poi catecumeni e quindi vengono accolti pienamente nella chiesa.

Un quadro ideale come quello di Luca? Certo, come anche Luca fa intravedere nel racconto degli Atti (vedi l'episodio di Anania e Saffira), così in queste giovani chiese non mancano le difficoltà, le incoerenze. Ci possono essere tanti errori nella vita delle comunità: un responsabile

troppo protagonista o quasi dittatore, del denaro raccolto e non utilizzato al suo fine, inadempienze negli impegni assunti, preferenze nell'aiutare, mancanza di profondità spirituale... Tutto può accadere. Può anche succedere che, inorgogliuto della Parola ascoltata uno presuma di averne la chiave di lettura e se ne vada, col libro sottobraccio a fondare una nuova chiesa, magari anche in vista di introiti economici. Tutto può succedere nella micro-chiesa come nella macro.

Però, queste comunità fondate sulla Parola hanno resistito anche durante la guerra. Quando la gente fuggiva in foresta, tra le poche cose, portava la Bibbia e quel piccolo gruppo di gente mancante di tutto si riuniva e continuava a leggere la Parola e a pregare nell'estrema precarietà della loro situazione.

4. Le riflessioni dei grandi

“La Parola per eccellenza esige di essere assimilata nella lectio divina per poter destare dal torpore il cuore drogato dai beni effimeri del mondo e dalla banalità delle notizie che tempestano e violentano gli animi. Una parola, quella di Dio, che per poter essere accolta e assimilata ha bisogno non solo di silenzio, ma anche di tempo: l'oblazione di se stessi in un gesto di amore, nel sacrificio di altri pur legittimi interessi” (B. Baroffio).

“Ogni progresso spirituale deriva dalla lettura e dalla meditazione della Scrittura, non dalla decisione nostra autonoma rispetto alla potenza di Dio” (E Bianchi).

“Questo è certo, che quando una comunità... vive respirando Cristo, dimorando nella Parola, attingendo alla sua linfa vitale, diventa un segno trasparente delle realtà eterne, un anticipo dei nuovi cieli e della nuova terra; diventa l'albero rigoglioso che il salmista contempla lungo corsi d'acqua, carico di buoni frutti in ogni stagione, che accoglie alla sua ombra, per ristorarli, molti viandanti esausti. In realtà, chi coltiva assiduamente la Parola, da essa si trova coltivato e diviene un giardino di delizie in cui Dio stesso ama scendere e riposare” (Anna Maria Canopi).

“Siano le tue Scritture le mie caste delizie;
ch'io non mi inganni su di esse,
né inganni gli altri con esse.
Concedimi tempo per meditare i segreti della tua legge,
non chiudere la porta a chi bussa.
Non senza uno scopo
facesti scrivere tante pagine fitte di mistero:
o Signore, compi la tua opera in me
e svelami quelle pagine.
Ecco: la tua voce è la mia gioia,
la tua voce è per me sopra ogni dolcezza.
Non abbandonare i tuoi doni,
non trascurare questo filo d'erba assetato.
Fa' ch'io trovi grazia davanti a te
e mi si aprano, quando busso,
gli intimi segreti della tua Parola.
Ti scongiuro per il Signore nostro Gesù Cristo,
in cui sono nascosti tutti i tesori
della sapienza e della scienza.
Questi tesori cerco, Signore, nei tuoi libri”

(Agostino, Conf. XI, 2,3-4).

2. At 2,42b: Assidui nell'unione fraterna

1. La comunione o *koinōnía*

Il termine “unione fraterna” traduce la parola greca *koinōnía*. È l'unica volta che questo termine appare in Atti degli Apostoli. Ritorna però altrove nel Nuovo Testamento, con diverse accentuazioni.

La *koinōnía* è la relazione fraterna

“Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me la destra in segno di *comunione*...” (Gal 2,9).

È *koinōnía* l'aiuto concreto dato ai fratelli e sorelle in difficoltà:

“La Macedonia e l'Acaia hanno voluto fare una *colletta* a favore di poveri che sono nella comunità di Gerusalemme” (Rm 15,26)..

Con questo significato il termine torna anche in 2Cor 4,3s: “Posso testimoniare che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, domandandoci con insistenza la grazia di prendere parte a questo *servizio* in favore dei santi”.

E la lettera agli Ebrei dice verso la conclusione: “Non scordatevi della beneficenza e di *far parte dei vostri beni agli altri*, perché di tali sacrifici il Signore si compiace” (Eb 13,16).

koinōnía è relazione con Gesù, a cui ci ha chiamati Dio:

“Fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla *comunione* del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!” (1Cor 1,9).

“Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse *comunione* con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse *comunione* con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane” (1Cor 10,16s).

“Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo... E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la *partecipazione* alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti” (Fil 3,8.10).

La *koinōnía* avviene grazie allo Spirito Santo:

“La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la *comunione* dello Spirito Santo siano con tutti voi” (2Cor 13,13).

La *koinōnía* è anche annuncio del vangelo:

“Ringrazio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi... a motivo della vostra *cooperazione* alla diffusione del vangelo dal primo giorno fino al presente” (Fil 1,5).

L'inizio della prima lettera di Giovanni, ci descrive la *koinōnía* come frutto dell'annuncio. Comunione tra noi e con il Padre e il figlio suo Gesù. Questa comunione domanda una vita vissuta “nella luce”:

“Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in *comunione* con noi. La nostra *comunione* è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta. ... Dio è luce e in lui non ci sono tenebre. Se diciamo che siamo in *comunione* con lui e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non mettiamo in pratica la verità. Se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, sia in *comunione* gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato” (1Gv 1,3...7).

2. Comunità casa e scuola di comunione

Scrivono i Vescovi italiani nel documento per il decennio 2001-2010 “Comunicare il vangelo in un mondo che cambia”:

“Raggiunti dall'amore di Dio “mentre noi eravamo ancora peccatori” (Rm 5,8) siamo condotti ad

aprirci alla solidarietà con tutti gli uomini, al desiderio di condividere con loro l'amore misericordioso di Gesù che ci fa vivere. La Chiesa è totalmente orientata alla comunione. Essa è e dev'essere sempre, come ricorda Giovanni Paolo II, "casa e scuola di comunione" (NMI 43).

La Chiesa è casa, edificio, dimora ospitale che va costruita mediante l'educazione a una spiritualità di comunione. Questo significa far spazio costantemente al fratello, portando "i pesi gli uni degli altri" (Gal 6,2). Ma ciò è possibile solo se, consapevoli di essere peccatori perdonati, guardiamo a tutta la comunità come alla comunione di coloro che il Signore santifica ogni giorno. L'altro non sarà più un nemico, né un peccatore da cui separarmi, bensì "uno che mi appartiene". Con lui potrò rallegrarmi della comune misericordia, potrò condividere gioie e dolori, contraddizioni e speranze. Insieme, saremo a poco a poco spinti ad allargare il cerchio di questa condivisione, a farci annunciatori della gioia e della speranza che insieme abbiamo scoperto nelle nostre vite grazie al Verbo della vita.

Soltanto se sarà davvero "casa di comunione", resa salda dal Signore e dalla parola della sua grazia, che ha il potere di edificare (cf. At 20,32), la Chiesa potrà diventare anche "scuola di comunione". È importante che ciò avvenga: in ogni luogo le nostre comunità sono chiamate a essere segni di unità, promotori di comunione, per additare umilmente ma con convinzione a tutti gli uomini la Gerusalemme celeste, che è al tempo stesso la loro "madre" (Gal 4,26) e la patria verso la quale sono incamminati... (65). Questo nostro cammino avviene sotto lo sguardo di Maria, la madre del Signore, e conta sulla sua intercessione." (68)

3. Vita di comunione in Africa Centrale

Una ricca tradizione

Per gli Africani, tutte le molteplici creature sono percorse da un'unica forza vitale che Dio ha dato agli animali, ai vegetali, ai minerali, agli uomini, attraverso la quale essi sono. Ma questa forza ha per vocazione di crescere. L'uomo occupa un posto centrale, perché è capace di rafforzare la sua forza, di realizzarsi come persona, essendo sempre più libero all'interno di una comunità solidale. Tutti gli altri esistenti non sono che degli strumenti al servizio di questo scopo. Infatti il rafforzamento dell'uomo, centro dell'universo visibile, conduce, necessariamente, al rafforzamento dell'insieme della rete, al rafforzamento di Dio, che è la pienezza dell'ESSERE¹⁶.

La solidarietà familiare, la famiglia allargata, patriarcale, alla maniera biblica - scrive Jean-Marie Abanda Ndengue - è una concezione tipica dell'Africa nera: "Noi vi scopriamo il senso degli altri, un altruismo forse fondato sul legame di sangue, ma che uccide l'egoismo naturale; grazie a quest'apertura verso gli altri, ci si sente sostenuti nella tribolazione e lungo tutta la vita."¹⁷

La solidarietà africana stupisce gli europei che incontrano questi popoli. Nel villaggio tradizionale non esiste un povero che manchi di cibo, perché all'ora dei pasti potrà sempre avvicinarsi ad una famiglia che sta mangiando e prendere parte al pasto. Non si deve infatti mangiare chiusi in casa, ma all'aperto. È normale prestarsi le cose fra vicini. In tempi normali, non esiste il bisogno di orfanotrofi: se i genitori non ci sono più, interviene la famiglia allargata a prendersi cura dei bambini. La festa di una famiglia è la festa del villaggio e così pure il lutto. Il parente che ha una buona posizione sociale aiuta economicamente il resto della parentela, per esempio ospitando per anni dei figli di parenti e facendoli studiare.

La comunità cristiana e i suoi testimoni

La comunità cristiana va oltre la tribù, riunisce persone di ogni tribù e allarga la solidarietà a chiunque è nel bisogno, al di là di ogni distinzione di etnia o di religione. Questa è una testimonianza forte, che attira nelle comunità cristiane d'Africa sempre nuovi aderenti.

¹⁶ "Del triplice bene concepibile nell'esistenza terrestre, cioè i beni della ricchezza, della persona e della generazione, quest'ultimo è il più grande di tutti. Esserne privati - morire senza lasciare discendenza - costituisce la più grande disgrazia che possa colpire un uomo" (Abbé ALEXIS KAGAME, nato nel 1912 in Rwanda, cit. in: A. J. SMET, o. c., 111).

¹⁷ *De la Négritude au Négrisme*, Yaoundé, éd. Clé 1970, 107, cit. in A. J. SMET, o. c., 51s.

L'Africa centrale sta vivendo da quasi sette anni una guerra durissima, in cui popoli ed etnie si sono scontrati, spinti da interessi di poteri economici spesso estranei all'Africa. Un dramma che ha messo in questione la stessa evangelizzazione: come abbiamo evangelizzato? Il Vangelo resta la speranza più profonda dell'Africa in guerra. Senza la capacità di perdonare che viene da Cristo, non sarà possibile ristabilire la comunione. In mezzo a tante violenze, ci sono esempi splendidi di testimonianza cristiana. Ecco alcune testimonianze.

“In Burundi dal 1993 hutu e tutsi si combattono senza sapere perché, forse eccitati da politici che vogliono aggrapparsi al potere o che lo vogliono raggiungere. Vittime sono sempre donne e bambini innocenti, che non saranno mai, in ogni caso, associati a questo potere né a questi beni materiali. Dobbiamo tuttavia riconoscere che alcune persone sono rimaste degne di loro stesse ed hanno conservato interamente la loro umanità; hanno rifiutato, al rischio della loro vita e spesso anche sacrificandola, di cadere in questi orrori.

La signora Elisabeth Barakamfitye, di una sessantina d'anni, di etnia tutsi, un giorno del 1995, a Bujumbura, passando davanti al mercato, vide dei militari estremisti tutsi si stavano accanendo su un'anziana donna, pugnalandola da ogni parte, perché era hutu. I passanti, le auto che passavano lasciavano correre, indifferenti. Elisabeth s'è gettata con tutto il suo corpo su questa signora, che stavano assassinando sotto i suoi occhi. Ella poté così evitare il peggio, ma fu a sua volta colpita e, anche per la sua salute fragile, rimase paralizzata per tutta la sua vita. (*Deo Ngendahayo*)

Médiatrice è una donna ruandese, tutsi, il cui marito è hutu. Abitavano in Ruanda ed erano benestanti. Fuggiti in Zaire, hanno dovuto adattarsi a vivere al campo profughi, in una tenda. I fratelli di lei hanno posti di prestigio nell'attuale governo e le scrissero: “Vieni, lascia quel marito, ti ucciderà! Qui starai bene, i tuoi figli potranno studiare”. La signora venne da me a leggermi la lettera piangendo: “Quando mi sono sposata, la mia famiglia era d'accordo sul nostro matrimonio. Ora che ci sono difficoltà, mi chiedono di lasciare mio marito. Ma io non posso, gli ho promesso fedeltà nella buona e nella cattiva sorte. Nella tenda dove viviamo, piove, abbiamo fame, ma io non posso lasciarlo. L'ho scelto per sempre”. Ed è rimasta.” (*Enathe Marekabiri*).

3. Domande per la riflessione

Che esperienza abbiamo di comunione fraterna?

Che effetti produce?

La comunione, quali difficoltà incontra?

Che fare per vivere in comunione?

Comunione che si diffonde

“Ciò che rende felice un'esistenza, è avanzare verso la semplicità: la semplicità del nostro cuore e quella della nostra vita. Perché una vita sia bella, non è indispensabile avere capacità straordinarie o grandi possibilità; l'umile dono della propria vita rende felici..

Dio si aspetta che siamo un riflesso della sua presenza, portatori della speranza del Vangelo. Chi risponde a questa chiamata non ignora le proprie fragilità, così custodisce nel suo cuore queste parole di Cristo: “Non temere, continua a fidarti!”...

Entrando nel terzo millennio, riusciamo a comprendere che, duemila anni fa, Cristo è venuto sulla terra non per creare una nuova religione, ma per offrire ad ogni essere umano una comunione in Dio?...

Il Cristo ci chiama, noi poveri del Vangelo, a realizzare la speranza di una comunione e di una pace che si diffonda attorno a noi. Anche il più semplice fra i semplici può riuscirci. Avverti una felicità? Sì, Dio ci vuole felici!... e l'umile dono di sé rende felici”.

(Frère Roger, fondatore di Taizé, *Lettera da Taizé 2001*)

At 2,42c: Erano assidui... nella frazione del pane

La frazione del pane

Nel Giudaismo, 'frazione del pane' indica generalmente lo spezzare il pane (e la benedizione), con la quale il padre di famiglia dà inizio al pasto. In Luca l'espressione indica (esprimendo la parte per il tutto) la celebrazione eucaristica.¹⁸, a carattere domestico ("nelle case" At 2,46). "Il termine 'frazione del pane', anche se al primo momento richiama il rito sacramentale, in realtà sottolinea l'aspetto di compartecipazione nell'unità, che caratterizza la celebrazione cristiana; dato che anche la vita quotidiana della comunità rispecchiava, secondo Luca, questa unità e questa comunione. Nella linea di pensiero ereditata dagli Ebrei, i cristiani hanno certamente visto nella frazione del pane il simbolo dell'unità cercata da Cristo riunendo i fedeli"¹⁹. È probabile che il rito eucaristico venisse celebrato in occasione di un pasto completo. Secondo uno studioso, è anche abbastanza probabile che ci fosse un rito di solo pane. I pasti feriali non comportavano necessariamente la consumazione del vino, ed è possibile che un rito eseguito nel solo pane abbia preceduto la successiva fusione delle due benedizioni, e che ad essa sia sopravvissuto²⁰.

Un gesto che fa memoria

Spezzando il pane ai figli, il padre e la madre esprimono la sollecitudine per loro. Spezzando il pane per i discepoli, Gesù dice parole che nessuno avrebbe potuto immaginare. "Prendete e mangiate: questo è il mio corpo..." (Lc 22,19p). Una vita può essere un pane? Non ci bastava dunque il pane che già c'era, maturato nei campi, macinato nei mulini, cotto nei forni? Quale pane ancora?

Perché il Signore aveva inventato questo gesto? I discepoli l'hanno compreso dopo la resurrezione, grazie al dono dello Spirito. Gesù ha lasciato il segno di ciò che stava per accadere: la sua vita spezzata per la vita di tutti. L'alleanza nuova celebrata nel suo sangue. L'eucaristia non è solo un segno, ma sacramento, presenza reale di Cristo attraverso e al di là dei segni. L'Eucaristia, a differenza del cibo ordinario che noi trasformiamo in noi stessi, ci assimila a Gesù. Comunicandoci davvero, dovremmo poter dire con Paolo: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che io vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20).

E come unico pane condiviso, l'eucaristia ci cementa fra di noi, come corpo di Cristo. Sulla mano ci viene deposto Cristo nel sacramento del pane, ma anche ogni mio fratello e sorella. Per questo non posso comunicarmi escludendo qualcuno.

Eucaristie

Ci sono *eucaristie celebrate con solennità*, in chiese adorne, magari con molti celebranti, con il Vescovo. Ci sono *eucaristie in ambienti semplici*, come una cappella di missione o la camera di un ammalato

Ci sono *eucaristie quotidiane*, brevi, come quelle del nostra parrocchia. Esposte al rischio tremendo dell'abitudine. Spesso non riusciamo più a fissare l'attenzione sulle parole, perché si ripetono e quel momento rischia di diventare una devozione quotidiana, come l'accensione di un cero o una qualsiasi pratica di pietà. Chissà se Gesù immaginava che sarebbe diventata questo, la memoria di lui.

E ci sono *eucaristie rare* perché uno non può, per malattia o per impegni. O anche perché non ci va. Molti si limitano alla eucaristia domenicale, altri a quella di Natale e Pasqua. Altri cristiani ne fanno totalmente a meno. Dicono: non c'è vita nelle nostre eucaristie; chi le frequenta vive peggio di altri; mi basta una relazione personale con Dio; non ci vedo significato per la mia vita. Ci sono anche

¹⁸ Il libro degli Atti dà due esempi di celebrazione eucaristica: a Tròade (20,7-12) e durante la burrasca (27,35). Cf. anche Lc 24,30.35; cf. 1Cor 10,16; 11,24. Cf. G. ROSSE', *Atti degli Apostoli*, Città Nuova, Roma '98, p. 166; Bossuyt-Rademakers, *Lettura pastorale degli Atti degli Apostoli*, EDB, Bologna 1966, p. 239.

¹⁹ X. LEON DUFOUR, *Le partage du pain eucharistique selon le NT*, Paris 1982, 32.

²⁰ DAVID N. POWER, *Il mistero eucaristico*, Queriniana, Bs 1993, p. 42.

cristiani che desiderano l'eucaristia, ma non possono parteciparvi, perché i preti sono pochi, perché sono in regimi oppressivi della libertà religiosa, perché addirittura in prigione.

Ci sono *eucaristie tristi*, quando non si vede un'ombra di gioia su chi partecipa, su chi ne esce. Ed *eucaristie liete*, segno di un incontro avvenuto, che attirano coloro che non frequentano.

Eucaristie d'obbligo, frequentate solo per adempiere il precetto, ed eucaristie d'amore, luogo d'incontro vivificando con Gesù e con la comunità.

Eucaristie solo celebrate, così che quando si esce siamo tali e quali e chi non frequenta dice: "Chi va in chiesa è peggio di chi non ci va". Ed *eucaristie vissute*, quando la vita diventa tutta un'eucaristia.

Diventare eucaristia: la parola ai grandi

"Frutto di questa esistenza eucaristica quotidiana sono la fiducia, la libertà di spirito, l'impegno sereno a capire sempre più la realtà, il dialogo, la competenza sul lavoro, la gratuità, il perdono, la dedizione nei rapporti interpersonali, la verità verso se stessi. E' questo modo di interpretare l'esistenza e di viverla che inserisce l'eucaristia nella vita e trasforma la vita in un permanente rendimento di grazie." (dal doc. Eucarestia, Comunione e Comunità, n. 63).

Da un'omelia di san Giovanni Crisostomo:

"Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità. Colui che ha detto "Questo è il mio corpo", confermando il fatto con la parola, ha detto anche: "Mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare e ogni volta che non avete fatto queste cose a uno dei più piccoli tra questi, non l'avete fatto neppure a me". Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura.

Impariamo dunque a pensare e a onorare Cristo come egli vuole. Infatti l'onore più gradito che possiamo rendere a colui che vogliamo venerare è quello che lui stesso vuole, non quello escogitato da noi. Anche Pietro credeva di onorarlo impedendo a lui di lavargli i piedi, questo non era onore ma vera scortesia. Così anche tu rendigli quell'onore che egli ha comandato. Fa' che i poveri beneficino delle tue ricchezze. Dio non ha bisogno di vasi d'oro, di calici d'argento, ma di anime d'oro. Con questo non intendo certo proibirvi di fare doni alla chiesa. No. Ma vi scongiuro di elargire, con questi e prima di questi, l'elemosina. Dio, infatti, accetta i doni alla sua casa terrena, ma gradisce molto di più il soccorso dato ai poveri. Nel primo caso, ne ricava vantaggio solo chi offre, nel secondo invece anche chi riceve. Là il dono potrebbe essere occasione di ostentazione; qui invece è elemosina e amore. Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l'affamato e solo in seguito orna l'altare con quello che rimane. Gli offrirai un calice d'oro e non gli darai un bicchiere d'acqua? Che bisogno c'è di adornare con veli d'oro il suo altare se poi non gli offri il vestito necessario? Che guadagno ne ricava egli? Dimmi, se vedessi uno privo del cibo necessario e, senza curartene adornassi d'oro solo la sua mensa credi che ti ringrazierebbe o piuttosto non si infurierebbe contro di te? E se vedessi uno coperto di stracci e intirizzito dal freddo e, trascurando di vestirlo, innalzassi colonne dorate dicendo che lo fai in suo onore non riterrebbe forse di essere beffeggiato e insultato in modo atroce? Pensa la stessa cosa di Cristo, quando va errante e pellegrino, bisognoso di un tetto. Tu rifiuti di accoglierlo nel pellegrino e adorni invece il pavimento, le pareti, le colonne e i muri dell'edificio sacro. Attacchi catene d'argento alle lampade ma non vai a visitarlo quando lui è incatenato in carcere. Dico questo non per vietarvi di procurare tali addobbi e arredi sacri, ma per esortarvi a offrire insieme a questi anche il necessario aiuto ai poveri. O meglio, perché questo sia fatto prima di quello. Nessuno è mai stato condannato per non aver cooperato ad abbellire il tempio, ma chi trascura il povero è destinato al fuoco inestinguibile e al supplizio. Perciò mentre adorni l'ambiente del culto non chiudere il tuo cuore al fratello che

soffre. Questo è il tempio vivo più prezioso di quello.”²¹

E don Tonino Bello scriveva:

“Ricordate Oscar Romero? Un attimo prima che venisse ammazzato disse: qui, in questo calice, c’è del vino che attende di diventare sangue. E si abbatté su di lui una scarica di mitragliatrice. Roger Garaudy diceva ai cristiani: Cristo è nel pane. Però ricordate che i discepoli lo riconobbero allo spezzare del pane. Se non c’è frantumazione del nostro pane, della nostra ricchezza, del nostro tempo, difficilmente i discepoli lo riconoscono. (...). Il frutto dell’eucaristia dovrebbe essere la condivisione dei beni... Le nostre eucaristie dovrebbero essere delle esplosioni che ci scaraventano lontano e, invece, il Signore dopo cinque minuti ci rivede ancora lì dinanzi all’altare. (...) Un solo corpo, un solo Spirito. Ma quanto costa ciò! Il nostro impegno sacerdotale, cristiano, non può non essere che crocifisso. (...) Chi si comunica dovrebbe farsi commensale di ogni uomo. (...).

L’eucarestia rimane... una sorta di sacramento incompiuto. Rimane incompiuto quando manca la sequela eucaristica. E che cosa significa, fratelli miei, sequela eucaristica? (...) Vivere l’eucarestia è lasciarsi andare, lasciarsi afferrare dall’onda di Gesù Cristo. Lasciarsi andare senza i tuoi tracciati, senza i tuoi programmi, gli itinerari che ti sei schematizzato tu. Io vorrei esortarvi, cari fratelli, a un modo di vivere più abbandonato, più libero. Sentitevi uomini liberi, uomini che non sono lì incastrati nel sistema. (...) L’eucarestia è uno scandalo da vivere fino in fondo (...).

Occorre aver coscienza che noi siamo corpo di Cristo crocifisso alla storia. Coscienza di non possedere la Verità, quanto di essere posseduti dalla Verità. E’ la Verità che ci afferra, è Cristo che ci afferra. Mentre noi molte volte siamo coloro che esprimono questa superbia dottorale, superbia docente. Avere la coscienza che noi siamo corpo di Cristo crocifiggente. La comunità eucaristica, come Gesù, deve essere sovversiva e critica verso tutte le miopi realizzazioni di questo mondo. Noi tra le opere di misericordia corporale abbiamo sempre insegnato che bisogna consolare gli afflitti, ma non abbiamo mai invertito l’espressione dicendo che bisogna affliggere i consolati. Tu devi essere una spina nel fianco della gente che vive nelle beatitudini delle sue sicurezze (...).

Occorre avere la coscienza che noi siamo il corpo festivo di Gesù Cristo. E non solo il suo corpo feriale, crocifisso e crocifiggente. Perché celebrare con autenticità i giorni festivi significa salvare i giorni feriali. Come si dovrebbe scatenare il senso della festa, specialmente la domenica! (...).

Gesù Cristo è il nuovo Adamo. Il primo ha frantumato l’umanità col peccato. Il secondo l’ha ricostruita nell’unità. (...) Ebbene, noi credenti dobbiamo collocarci sulla stessa linea di riconduzione dell’unità iniziata da Cristo. E’ questo il servizio fondamentale che ci viene richiesto. Di qui deve scatenarsi il nostro impegno contro tutto ciò che favorisce la disgregazione: l’egoismo, l’accaparramento dei beni che esclude tanta gente dal banchetto della vita, la violenza, l’uso della forza, il ricorso alle armi, il crescente sviluppo dell’apparato bellico, la progressiva militarizzazione del territorio, il commercio clandestino e palese delle armi cui si legano i fenomeni della droga e della mafia..

Ecco: sono queste le linee sui cui dobbiamo esprimere le nostre solidarietà “lunghe” col mondo, anche quando il mondo ci contrasta. Gli altri gesti quotidiani, quelli cioè che come volontari o come obiettori esprimete per assicurare ai diseredati un po’ di minestra, o un abito per coprirsi, o un letto per dormire, costituiscono quelle solidarietà “corte” che pure dobbiamo mettere in atto se vogliamo che il Signore un giorno ci riconosca come suoi amici.”²²

Per la riflessione:

Come rendere autentiche le mie eucaristie?

Quali sono i comportamenti eucaristici?

Da dove partire?

²¹ Da: ANTONIO BELLO, *Affliggere i consolati*, ed. La Meridiana, Molfetta, '97, p. 47s

²² ANTONIO BELLO, o.c.

Eucaristia e Missione

Tre messe nel Congo ex-Zaire. Erano a messa i cristiani di Kasika, il 23 agosto 1998, quando arrivò il drappello con l'ordine di ammazzare la gente. Il prete fece appena a tempo a far fuggire alcuni della porta dietro l'altare. Gli altri, insieme a lui, ad un seminarista, a tre suore, furono uccisi insieme a centinaia di persone del villaggio e dei villaggi circostanti. Il sangue di Cristo consacrato si unì ad una quantità immensa di sangue versato. Un'eucaristia terribile. I sopravvissuti fuggirono in foresta.

Era quasi la Pasqua di quest'anno, a Bukavu. Avevo vissuto una mattinata di ritiro con un gruppo di suore congolese, a cui la guerra aveva portato via nell'anno precedente nove consorelle, uccise per voluto stare con la gente, fino a dividerne il martirio. A tavola si aggiunse a noi un giovane prete congolese, che le suore conoscevano. Gli fecero posto davanti a me e così sentii la sua storia. Veniva dalla foresta, dove la gente si era rifugiata, lasciando il villaggio ove aveva sede la Parrocchia. Vivevano di stenti, sempre temendo di essere attaccati o dai militari dell'esercito di occupazione o dai gruppi di resistenza che spesso a loro volta angariavano la popolazione, per spillarne l'ultima gallina, l'ultimo soldo. Solo di tanto in tanto la gente arrischiava una scappata al campo per prendervi un po' di cibo. Con la gente erano, appunto, i loro preti. Dalla gente protetti, dalla gente cercati per continuare ad aggrapparsi alla sola certezza rimasta: un Dio nei cieli che vede, sa e darà un giorno riposta. Benché nel rischio, i cristiani avevano ricostituito in foresta le comunità ecclesiali di base, che si riunivano talvolta nella "cappella" di fortuna apprestata, talaltra, in caso di maggior pericolo, in piccoli gruppi nelle casette che la gente si era costruita. Con alcuni giorni di cammino a piedi, superati in strada vari pericoli, il giovane prete era arrivato a Bukavu e diceva: "Vengo a cercare il vino per la messa, le ostie le abbiamo ancora".

La sera della vigilia di Pasqua nella città la gente si affrettava ad entrare in chiesa, per trovare posto: la messa sarebbe cominciata di lì a poco. C'era un'aria di festa smorzata come in un matrimonio celebrato da una famiglia in lutto. La festa povera di chi non può permettersi il vestito nuovo, la festa dignitosa di chi tiene duro nella prova ed è lì, sopravvissuto per mille solidarietà ricevute ed offerte. Bisogna contemplarla, la dignità del povero con la sua camicia mille volte lavata. Non c'è paragone con l'ostentazione del ricco. Nella messa, molti giovani ed adulti riceveranno il battesimo, dopo quattro anni di preparazione. La corale cantò, da sola e con l'assemblea, tantissimi canti. Si danzò la certezza di realtà che la guerra non può distruggere, la speranza di un mondo di pace. Mi chiesi se il danzare in chiesa nel dramma della guerra avesse un senso. Quelle mamme, uscendo, si sarebbero ritrovate con la difficoltà di nutrire la famiglia, con il pericolo. Capii che danzare, in quell'ora non era fuga: era un'isola di libertà che il Signore offriva loro nella sua casa, un tempo per riprendere fiato, per tornare ad ascoltare, parole indistruttibili, mentre tutto frana, parole vere, mentre la menzogna e la violenza sembrano trionfare; un tempo per rinfrancare la speranza, per darsi coraggio stringendosi la mano. Anche al vicino che ti capita e che appartiene al popolo che ti sta muovendo guerra. C'è un mistero che accade, nella messa.

Che continua fuori. In miracoli come la moltiplicazione dei pani. Una città affamata accoglie migliaia di sfollati e non ce n'è uno all'aperto, tutti hanno trovato ospitalità. In una città allo stremo le comunità cristiane sanno ancora organizzarsi per portare a turno il cibo agli ammalati all'ospedale (l'ospedale non dà loro da mangiare). In una città che sopravvive a fatica c'è ancora chi presta soldi ad un altro che non ha racimolato nulla durante il giorno, sapendo che non gli verranno ridate. O chi mentre la sera scende e una madre è desolata perché senza cibo per i suoi, sa vedere e tendere una tazza di fagioli da cuocere. È l'Eucaristia che continua.

Loro celebrano guardando a Cristo. Sentono così vicina la sua storia alla loro. Questo popolo, questi popoli che subiscono tutte le guerre, che pagano le spese di tutte le cosiddette liberazioni, che sono obbligati a danzare per tutti i dittatori, che sono fatti tacere non appena osano parlare, questi popoli portano oggi il peccato del mondo. Celebrano il mistero di Cristo, ma anche il loro mistero. Celebrare, per noi, è schierarci con Cristo e con tutti coloro che oggi sono schiacciati. Celebrare è imparare ad amare d'un solo amore Cristo e le sue membra sofferenti oggi.

Teresina Caffi, missionaria di Maria, dicembre 1999.

At 2,42d: “Erano assidui ... nelle preghiere”

La quarta caratteristica della comunità cristiana descritta da Luca è il fatto che “erano assidui... alle preghiere”

Erano assidui: in Atti, il verbo appare anche in 6,4: “Noi invece, ci dedicheremo (= *saremo assidui*) alla preghiera e al servizio della Parola”. Nel Nuovo Testamento, spesso si collega l’assiduità, la perseveranza, alla preghiera:

- “Pietro dunque era tenuto in prigione, mentre una preghiera saliva incessantemente a Dio dalla Chiesa per lui” (At 12,5).
- “Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera...” (Rm 12,12);
- “Perseverate nella preghiera” (Col 4,2; cf. Lc 11,1-13; 18,1-8);
- “Pregate inoltre incessantemente con ogni sorta di preghiera e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi...”.

nelle preghiere: con “le preghiere” (al plurale), Luca si riferisce probabilmente alle preghiere fatte ad ora fissa (tre volte al giorno), secondo l’uso giudaico. In At 2,46 si dice: “Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio” e poco dopo, in 3,1 si dice che “Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio”. Possiamo supporre che i credenti recitavano i salmi, ma anche cantici e suppliche proprie, quali il Padre nostro. La comunità primitiva sembra aver praticato abitualmente la preghiera in comune, sia nel culto (cf. anche 1Cor 11,4s; 14,13-16.26) che in ambito più ristretto: “Pietro si recò alla casa di Maria, madre di Giovanni detto anche Marco, dove si trovava un buon numero di persone raccolte in preghiera” (At 12,12).

Nel *mondo greco*, la preghiera è spesso congiunta al sacrificio, con il quale si cerca di attirare il favore degli dei. In genere si tratta di una preghiera di domanda.

Nell’*Antico Testamento* la preghiera ha un ruolo fondamentale, a motivo del rapporto del popolo con il suo Dio. È una preghiera rivolta anzitutto come membri di un popolo. L’israelita sa che d’essere esaudito se prega in conformità con la volontà di Dio e sa che la preghiera non può trasformarsi in merito o pretesa. C’è una preghiera vuota fatta con le labbra che il Signore non gradisce, come pure quella che accompagna una condotta ingiusta.

Nel *Nuovo Testamento* il punto di orientamento diventa la preghiera di Gesù. Anche e più che nell’AT, la preghiera è un colloquio personale e fiducioso in un Dio conosciuto come Padre: è un atto filiale. E più forte che nell’AT è la certezza dell’esaudimento della preghiera (cf. Mc 11,24). La preghiera è la mano che l’uomo protende e che Dio riempie (Ef 6,17-20). La preghiera può abbracciare le cose più umili come quelle più elevate, come appare nel “Padre nostro”. La mancanza d’amore, l’incredulità, l’ostinazione a non voler riconciliarsi con il prossimo sono un impedimento alla preghiera. Luca evidenzia come tutti i momenti importanti della vita di Gesù, dei suoi discepoli e della comunità sono segnati dalla preghiera; tutte le decisioni importanti sono prese nella preghiera. Come è stato per Gesù²³, così è per la comunità²⁴.

Quale preghiera? L’esperienza dell’Africa

Da anni in Africa (e non solo) prosperano le sette più diverse, spesso sostenute dalle loro “Chiese madri”, impiantate negli U.S.A.. La preghiera è un aspetto da esse sottolineato, sia di lode che di supplica. I loro adepti passano ore e giornate in canti rumorosi, accompagnati da tamburi. Si esalta Gesù unico Salvatore, che risolve ogni problema, guarisce ogni male. I responsabili promettono ai loro aderenti la guarigione grazie alla preghiera, la pace del cuore, la fine del malocchio, la soluzione ai loro problemi di povertà, di disoccupazione, ecc. Talora proibiscono ai loro membri di ricorrere a medicine, a iniezioni e alla trasfusione di sangue, insegnando che la preghiera da sola porta la guarigione. Le veglie di preghiera si moltiplicano ad un ritmo inquietante: vi prendono

²³ Cf. Lc 3,21s; 6,12s; 9,18.28ss; 22,44; 23,34.

²⁴ Cf. At 1,14.24; 6,6; 10,9.30s; 13,2-3

parte per delle intere giornate delle persone disoccupate e nell'insicurezza alimentare.

Ma esiste un'altra preghiera, quella cristiana. I cristiani della Repubblica Democratica del Congo pregano. Proprio perché hanno così poche sicurezze, sono costantemente coscienti di essere sostenuti dalla *provvidenza di Dio*. Quando a una mamma affaticata sotto il peso della sua gerla o in un lungo viaggio a piedi, offri un passaggio in macchina, ella esclama: "Il Signore c'è!". Come pure per ogni evento positivo che la solleva in un problema: una medicina, una visita inattesa, ecc.

Una preghiera particolarmente affezionata è rivolta a *Maria*, che sentono vicina: mamma come loro, regina di tutte le mamme. Non c'è cristiano/a, si può dire, che non abbia il rosario, spesso al collo. Maria è per essi segno della maternità di Dio.

Quando si sentono in casa, umiliate – è più spesso il caso delle donne – dal consorte che tradisce, picchia, ignora i suoi doveri verso la famiglia; quando a livello sociale si sentono oppressi da una guerra senza fine, donne e uomini pregano, personalmente e comunitariamente. Sentono, come lo straniero, l'orfano e la vedova dell'Antico Testamento, che Dio è il loro avvocato, è Colui che sa, Colui cui spetta l'ultima parola. Mentre i grandi, in hotel di lusso, discutono di pace – loro che fanno la guerra –, il popolo cristiano sa che la sua vita è nelle mani di Dio. La stessa *morte* è accolta con semplicità e realismo, con la certezza che si è nelle mani del Padre, si va nella sua casa.²⁵

Una preghiera che torna frequente sulle labbra della gente oppressa è la seguente: "*Signore, fino a quando?*". Con alcuni di loro abbiamo ricercato nei Salmi quante volte appare questa domanda, nata probabilmente da analoga sofferenza di fronte a situazioni angosciose che non sembrano mai finire.

"Gli apostoli, entrati in città, salirono al piano superiore...
Erano assidui e concordi nella preghiera
insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù
e con i fratelli di lui" (At 1,13-14).

"Santa Maria, donna del piano superiore, splendida icona della Chiesa, tu, la tua personale Pentecoste, l'avevi già vissuta all'annuncio dell'angelo, quando lo Spirito Santo scese su di te, e su di te stese la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Se, perciò, ti fermasti nel cenacolo, fu solo per implorare su coloro che ti stavano attorno lo stesso dono che un giorno, a Nazareth, aveva arricchito la tua anima. Come deve fare la Chiesa, appunto. La quale, già posseduta dallo Spirito, ha il compito di implorare, fino alla fine dei secoli, l'irruzione di Dio su tutte le fibre del mondo.

Donale, pertanto, l'ebbrezza delle alture, la misura dei tempi lunghi, la logica dei giudizi complessivi. Prestale la tua lungimiranza. Non le permettere di soffocare nei cortili della cronaca. Preservalo dalla tristezza di impantanarsi, senza vie d'uscita, negli angusti perimetri del quotidiano. Falle guardare la storia dalle postazioni prospettiche del Regno...

Santa Maria, donna del piano superiore, aiuta i pastori della Chiesa a farsi inquilini di quelle regioni alte dello spirito da cui riesce più facile il perdono delle umane debolezze... Invitali a salire in alto con te, perché solo da certe postazioni lo sguardo potrà davvero allargarsi fino agli estremi confini della terra, e misurare la vastità delle acque su cui lo Spirito Santo oggi torna a librarsi.

Santa Maria, donna del piano superiore, facci contemplare dagli stessi tuoi davanzi i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi della vita: la gioia, la vittoria, la salute, la malattia, il dolore, la morte... Affacciati lassù alla tua stessa finestra, ci coglierà più facilmente il vento fresco dello Spirito con il tripudio dei suoi sette doni... E affretteremo così, come facesti tu, I Pentecoste sul mondo."
(don Tonino Bello, vescovo)

²⁵ La morte di chi è piccolo, giovane ancora, pone però problema e si cerca di scoprirne le cause. La poca conoscenza della natura delle malattie porta non poche persone a rivolgersi agli stregoni per sapere chi ha gettato la mala sorte sulla persona sofferente o morta. La ricerca del "perché" della sofferenza porta anche, chi non crede in Cristo, alla ricerca dell'autore del "malocchio".